



STUDI STORICI SICILIANI

TRIMESTRALE DI STORIA DELLA SICILIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Settembre 2022

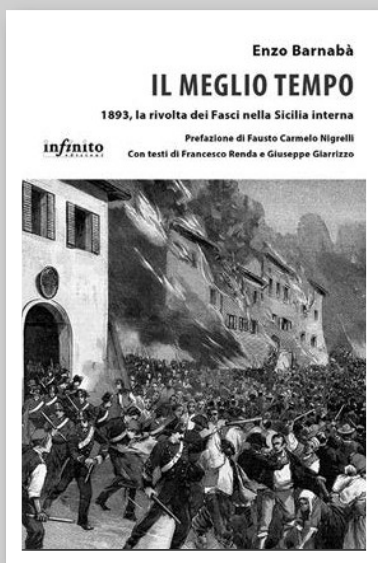
Anno II - N. 3

Enzo Barnabà

«IL MEGLIO TEMPO - 1893, LA RIVOLTA DEI FASCI NELLA SICILIA INTERNA

Infinito edizioni, 2022

Filippo Falcone



Quest'ultimo libro di Enzo Barnabà (nato a Valguarnera nel 1944, ma da anni residente in Liguria), autore di vari saggi storici, riprende e rimodula un suo lavoro dei primi anni Ottanta sui *Fasci siciliani*, dato alle stampe per le Edizioni Teti (la mitica editrice del Calendario del popolo). Da allora molti sono stati gli studi – accademici e non – su questo importante aspetto della storia siciliana e sul quale l'autore ritorna con un lavoro di ottima ricerca storica e di piacevole scorrevolezza. Ricordiamo che il movimento dei *fascianti* in Sicilia, fu forse il primo movimento di embrione socialista di massa in Italia e, come viene giustamente evidenziato nell'Introduzione, nell'isola ebbe una vastissima portata (circa 300 mila aderenti nella fase di sua piena attività tra il 1892-93, fu sciolto nel gennaio '94). Barnabà concentra la sua attenzione, quale campione, soprattutto ad una parte dell'enneese, allora provincia di Caltanissetta, che va dalla sua Valguarnera, ad Assoro, Pietrapertusa ecc.

Quella straordinaria reazione popolare scaturiva dal profondo stato di miseria e sfruttamento di braccianti e zolfatari, che in quella fase aveva toccato il fondo, dando sfogo ad una reazione di massa, sulla spinta della nascente propaganda socialista.

Occorre rilevare, in verità, che formazioni proto-*fascianti*, con carattere di spontaneità, erano sorte in Sicilia, e anche nella provincia di Caltanissetta, molto prima del 1892. Non fu un caso che sodalizi, propriamente detti *Fasci*, non direttamente sotto influenza socialista, sorsero già dall'autunno 1875 in un'area prettamente contadina come quella del cosiddetto "Vallone", a cavallo tra le province di Caltanissetta e Palermo. Tra gli episodi più rilevanti quello dei circa 400 contadini dei vari paesi di quell'area che, per protesta contro le loro miserrime condizioni di vita, si astennero dal lavoro di semina della terra dei padroni. Intervenne il prefetto di Palermo, inviando sul posto decine di militari, che riuscirono, con la forza, ad avere la meglio sulle rivendicazioni bracciantili. Esiste al riguardo un'ampia documentazione presso l'Archivio di Stato di Palermo, che meriterebbe un approfondito studio.

Ma, per ritornare ai *Fasci siciliani* del 1892-93, essi raccoglievano la tradizione di quel socialismo rivoluzionario che aveva dato la sua prima prova - come scrive Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia* - nella terra meno industriale e meno progredita del Paese, in quell'ultimo scorcio dell'Ottocento.

La Sicilia aveva avuto, dopo il 1870, alcuni accenni di relativa crescita, ma la situazione era precipitata agli inizi degli anni Novanta a causa della crisi dei settori centrali della sua economia: la produzione granaria e quella zolfifera in testa.

A questo stato di disagio economico si aggiungeva poi la corruzione di molte amministrazioni locali, che, oltretutto, continuarono a vessare con tasse e balzelli le povere popolazioni.

Di fronte a tutto ciò - povertà da un lato e corruzione dall'altro - quei fermenti di malessere sociale si trovano di fronte una borghesia arretrata e opportunistica - come giustamente rileva Barnabà - che invece di appoggiare il movimento contro

i corrotti gruppi di potere, lo vedono in maniera sospetta, e, anzi, come portatore di disordine sociale. La borghesia - seppur alcuni dei suoi componenti furono dirigenti dei *Fasci* - si allarmò in maniera tale da ritenere quei fermenti, preludio ad un'imminente rivoluzione sociale che l'avrebbe messa in pericolo. Da lì iniziò a pressare sulle prefetture, sotto l'allora governo Giolitti, per un loro immediato scioglimento. Fu lo stesso ceto borghese - scrive ancora Barnabà - a cui mancò «oltre che spirito di iniziativa anche larghezza di idee, incapace di farsi portatore degli elementi progressivi propri della borghesia capitalistica di altri paesi»; e di altre regioni d'Italia aggiungerei io. Non si comprese che quella enorme massa di popolo - che nei cortei manifestava con le immagini di Cristo e dei sovrani - era solo gente disperata a causa della miseria, e che andava aiutata con seri provvedimenti governativi, come aveva suggerito più volte, in quel frangente, il deputato ennese Napoleone Colajanni.

Alla fine del 1893 al governo Giolitti successe quello del ribereese Francesco Crispi. In Sicilia si accese una nuova speranza. E invece che fece il siciliano Crispi? Quello che non aveva fatto il piemontese Giolitti. Col suo fare impetuoso e sbrigativo decretò lo scioglimento dei *Fasci siciliani*, proclamando nell'isola lo Stato d'assedio. Dando la parola a Barnabà su quello che in queste pagine scrive su Crispi, questi ritenne «necessario effettuare anche in Italia una politica alla Bismark: rafforzare la monarchia autoritaria e militarista». Da questo punto di vista, dunque, egli rappresentò una vera e propria delusione per i suoi conterranei. Ammirato quale eroe risorgimentale, tra gli artefici dell'impresa garibaldina, uomo della sinistra in Sicilia dopo i fatti unitari, a lui erano stati dedicati sodalizi, circoli e società di mutuo soccorso. Adesso invece si macchiava di un orrendo crimine, finito negli eccidi di piazza.

Proprio Crispi manda a guidare lo Stato d'assedio il gen. Morra di Lavriano, tra i militari di tradizione aristocratica più conservatori. Egli è portato, per sua stessa formazione, a considerare «rozzi ed ignoranti i manifestanti» e si comporta di conseguenza. Quello che ne seguì è noto. Sotto il suo comando la reazione dei soldati sulle folle fu durissima. Circa 70 gli incidenti sanguinosi, con morti e feriti in vari paesi della Sicilia. I più gravi a Giardinello, Mineo, Caltavuturo, Santa Caterina Villarmosa e Pietraperzia.

L'Autore in queste pagine, dicevamo, prende come «centro di investigazione» soprattutto la sua Valguarnera. Scrive: «Non vuole trattarsi tanto di un omaggio all'ottica municipalistica, quando, seguendo le indicazioni della microstoria, del tentativo di analizzare un campione limitato, e quindi di più facile verifica, i fenomeni economici, sociali e politici che coinvolgono l'isola, avendo l'obiettivo di fornire un punto di riferimento concreto che possa fare da supporto a sintesi generali storiograficamente solide». Un criterio che chi scrive condivide in pieno.

I *Fasci* in pochissimo tempo, dunque, vengono soppressi nel sangue, ma il movimento, seppur cancellato così violentemente produsse alcuni risvolti positivi: 1) far conoscere all'opinione pubblica nazionale le condizioni miserande delle plebi siciliane, con l'avvio del grande dibattito che porterà poi alla cosiddetta «Questione meridionale»; 2) invece di cancellare i prodromi del socialismo nell'isola, ne amplificò le simpatie, tanto che alcuni dei capi del movimento, da perseguitati politici divennero persino parlamentari: Garibaldi Bosco, Giuseppe De Felice Giuffrida, Nicola Barbato; 3) la traumatica fine dell'esperienza dei *Fasci* contribuì a che, da quell'embrionale esperienza di socialismo massimalista, si sviluppasse via via in Italia una sua evoluzione in senso più maturo e riformista.